

ASCOLT



Foglio di formazione e informazione dell'Associazione Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

editoriale

LA CULTURA EDUCA ?

Quasi un'introduzione. Il tema richiede ben altro. Noi non vogliamo sottrarci al nostro pur microscopico contributo nel sottolineare come l'educare sia un atto nobilissimo della cultura.

La nostra società, intesa nel suo insieme di persone di ogni età e di ogni livello, reclama una coscienza educante. Oggi più che mai indilazionabile. Diciamoci pure, con schiettezza: se la cultura non educa a che serve? La cultura sembra essere un bagaglio di chi ha avuto la fortuna di leggere e studiare. Nella coscienza popolare l'uomo colto è naturalmente educato: "Ha studiato e quindi sa come comportarsi, che cosa fare". Ma sappiamo che non è così.

Penso che la cultura è di chi sa leggere, ascoltare e interpretare il presente e il passato elaborando una sua forma di giudizio. La cultura è piuttosto quel bagaglio che aiuta l'uomo a dare senso alla vita e a spalancargli prospettive future. Altrimenti la cultura è una zavorra. Più che aiutare appesantisce il cammino. Genitori, Insegnanti, Educatori

dovrebbero sapere indicare cosa leggere e vedere, cosa non leggere e non vedere, e quindi anche come leggere e vedere. Cosa addirittura è negativo leggere e vedere. La libertà di leggere di tutto, di vedere di tutto non favorisce la cultura perché tutto deve essere proporzionato alla capacità di elaborazione di ognuno. Possiamo dire che vera persona colta è la persona più "sana" e più "libera". "Fare cultura" è come mangiare: mai perdere di vista qualità e quantità.

È sotto gli occhi di tutti come, in questi ultimi decenni, la proposta educativa si è stemperata, ridotta a qualche formalità, là dove aveva la pretesa di esserci. Credo che sia venuta meno l'identità dell'educatore che doveva consistere nel possedere valori acquisiti e traducibili alle giovani generazioni perché capaci di realizzare se stessi. Cioè capaci di suscitare domande, desideri e indirizzarli verso il compimento. Il naufragio educativo ha portato un senso di frustrazione verso la meta mancata e un barcamenarsi nei disagi delle scelte e dei valori della vita. Importante ora è riprendere quota e orientamento.

Chi può dare un'identità educativa a coloro che provengono da questi decenni e che ora sono padri, madri, educatori, insegnanti? Che definizione darebbero di "autorità" e "obbedienza"? Sono categorie ancora attuali per l'azione educante o possiamo ignorarle? Senza queste due categorie è possibile

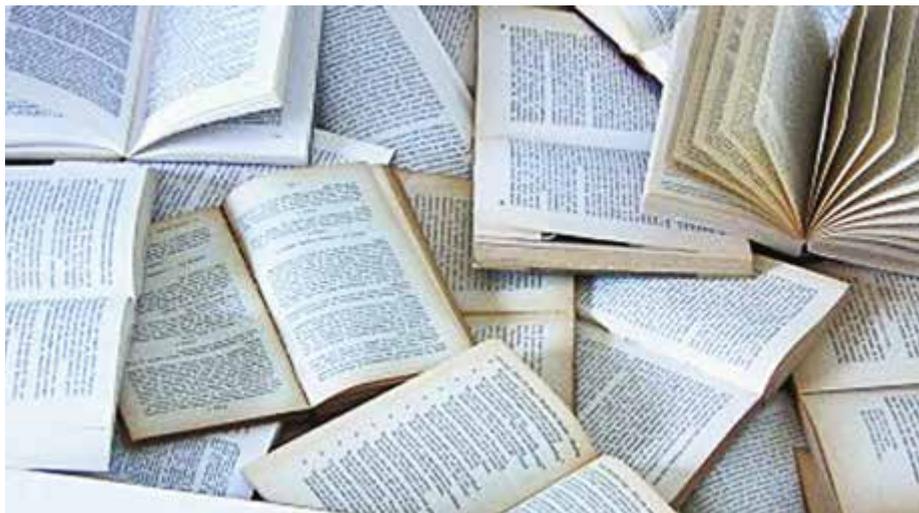
l'educazione e in che misura? Interrogativi gravidi di responsabilità che fanno tremare le ginocchia di chi è chiamato a rivestire questi ruoli.

E' vero, la recente tradizione ci ha consegnato modelli negativi che sono sfociati nella dittatura, nell'autoritarismo. Imposizione di una volontà dominante. L'ambito religioso ha risentito di questo clima generale cavalcando la provocatoria domanda di don Milani: "L'ubbidienza è ancora una virtù?". Il soggettivismo del "io la penso così" è sfociato nel relativismo e nel secolarismo. La Chiesa ora sta cercando nuove vie pastorali per proporre la forza della verità nella carità ("caritas in veritate") guida alla libertà e alla salvezza.

Per questo l'esercizio dell'autorità, che propone il bene per la persona singola e il bene comune, è diventato un servizio scomodo, difficile: vedi "fare i genitori", "fare il maestro", "insegnare educando", "fare il capo", "assumersi delle responsabilità".

È dunque necessario recuperare la categoria dell'"educare" - come relazione estesa a tutti gli stadi della vita dell'uomo - quindi anche dell'uomo malato o in condizione di limite, in quanto l'uomo è chiamato ad inserirsi così nel disegno di Dio con un atto di accettazione. L'atto di obbedienza non è mai un atteggiamento passivo. Obbedire è innanzitutto una domanda sul perché di ciò che mi sta accadendo prima ancora che una risposta di consenso. L'obbedienza esprime il dinamismo e la dialettica di una relazione. Cosa vuol dire obbedire al disegno di Dio: so che c'è, ma devo camminare verso quell'obiettivo. Recuperare la categoria "educare" significa dare un certo contenuto al metodo della relazione d'aiuto. Quell'aiuto che ogni genitore, educatore, insegnante e autorità è tenuto a dare all'uomo di riferimento (figlio, educando, alunno, cittadino).

don Carlo Stucchi



In questo numero
**L'educazione:
la cultura**

parliamo di...

EDUCAZIONE E CULTURA SCIENTIFICA L'APPRENDIMENTO, L'APPROFONDIMENTO, LA CONOSCENZA

Il significato originale della parola *E*ducazione deriva dal latino *e-ducere* il cui significato è condurre fuori, liberare, evidenziare ciò che è nascosto è un processo attraverso il quale l'individuo apprende quelle regole di comportamento caratteristiche del gruppo familiare e dell'ambiente in cui vive ed in cui è inserito. Dalla filosofia platonico-socratica, imparare altro non è che un "ricordare" dalla nostra passata esistenza, e quindi tale conoscenza deve essere "condotta fuori" da noi tramite la maieutica (arte del far partorire) e quindi estrarre, condurre fuori, e-ducere. La scuola di Emerson, invece rimodella il significato di educazione come un processo di autoeducazione e che dura per tutta la vita; ciò significa formare qualcuno e guidarlo cercando di sviluppare le facoltà morali ed intellettuali. L'educazione va quindi distinta dalla istruzione, che consiste in un apprendimento mediante l'utilizzo di tecniche e moduli linguistici per mezzo dei quali l'individuo viene istruito tramite l'insegnamento teorico o tecnico-operativo di nozioni di una disciplina, di un'arte, di un'attività. Tuttavia istruzione ed educazione come insieme delle tecniche e delle pratiche per mezzo delle quali un individuo viene istruito possono fondersi quando l'insegnante cerca di favorire la comprensione autonoma da parte degli allievi, instaurando con loro un dialogo "di ricerca" che stimola la loro creatività nell'apprendimento. (In Italia, come in



molti altri paesi, l'educazione dell'individuo è affidata oltre che ai genitori, alla scuola pubblica (elementare e media). La frequenza scolastica è obbligatoria dal compimento del sesto anno di età fino al sedicesimo. Dopo il titolo finale dell'obbligo (che una volta era la licenza media, mentre oggi è il diploma conclusivo di primo ciclo) scatta il diritto-dovere di istruzione e formazione, previsto dalla legge 53/2003, per assolvere al quale è possibile iscriversi a una scuola secondaria superiore oppure intraprendere percorsi di formazione e di lavoro. La nozione di cultura (dal verbo latino *colere*, "coltivare")

appartiene alla storia occidentale. L'utilizzo di tale termine è stato, poi, esteso, a quei comportamenti che imponevano una "cura verso gli dei": così il termine "culto". Il concetto moderno di cultura può essere inteso come quel bagaglio di conoscenze ritenute fondamentali e che vengono trasmesse di generazione in generazione. Tuttavia il termine cultura nella lingua italiana denota due significati principali sostanzialmente diversi. Una concezione antropologica o moderna presenta la cultura come il variegato insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti, dei valori, degli ideali e delle

abitudini delle diverse popolazioni o società del mondo. Concerne sia l'individuo sia le collettività di cui egli fa parte. In questo senso il concetto è ovviamente declinabile al plurale, presupponendo l'esistenza di diverse culture, e tipicamente viene supposta l'esistenza di una cultura per ogni gruppo etnico o raggruppamento sociale significativo, e l'appartenenza a tali gruppi sociali è strettamente connessa alla condivisione di un'identità culturale. La cultura è anche un approfondimento personale di ciò che la nostra educazione fa emergere dal nostro vissuto, dalle nostre genetiche predisposizioni ad indagare ed a rielaborare in profondità fenomeni naturali, e fenomeni letterari nel campo delle scienze matematiche, fisiche, biologiche, umanistiche. Socrate accostò per primo il sapere alla virtù, sostenendo che "l'uomo che non sapeva cosa era il bene non poteva certo farlo". Platone sostenne che la cultura scientifica era più valida delle rette opinioni perché "legava queste ultime con ragionamenti causali". Aristotele elaborò una teoria più articolata secondo la quale la scienza è conoscenza dimostrativa, cioè "si conosce la causa di un oggetto, per la quale l'oggetto non può essere diverso da come è". Gli Stoici affermarono che era la comprensione sicura, certa, immutabile, basata sulla ragione. La cultura scientifica moderna poggiò le sue basi da questi modelli e Galilei poneva le dimostrazioni necessarie sullo stesso piano della "sensata esperienza". L'ideale geometrico della scienza dominò il pensiero di Cartesio. Isaac Newton stabilì il concetto descrittivo della scienza contrapponendo il "metodo dell'analisi" al "metodo della sintesi".

Modelli scientifici, teorie e leggi

Al giorno d'oggi termini come "ipotesi", "modello", "teoria", e "leggi fisiche", hanno significati differenti, tra gli scienziati e la gente comune. Gli scienziati utilizzano il termine "modello" per definire un mezzo utile per fare delle previsioni, che possono essere verificabili mediante



esperimenti ed osservazioni. Una "ipotesi" è un assunto non ancora supportato da regole ed esperimenti. Una "legge fisica" o "legge di natura" è una generalizzazione scientifica basata su osservazioni empiriche. Molti però non sono consapevoli che gli scienziati chiamano "teorie", ciò che per la gente comune sono considerati spesso dei "fatti". Di solito si definisce la parola "teoria" quando si ha a che fare con idee che non possiedono solide prove; invece per gli scienziati il significato è opposto: utilizzano questa parola quando si riferiscono a idee che hanno ripetutamente superato diverse verifiche. Ed è così quando gli scienziati parlano di teorie dell'evoluzione, dell'elettromagnetismo o della relatività. La cultura scientifica non è in grado di dimostrare, né produrre, verità assolute e indiscusse. Piuttosto verifica coerentemente al meglio le ipotesi sui diversi aspetti del mondo fisico, e quando necessario si rimette in discussione, rivedendo le sue teorie alla luce di nuovi dati e osservazioni. Non ha la presunzione di descrivere in termini assoluti come la natura è in questo momento, può solo trarre delle conclusioni in base all'osservazione della natura. Per esempio, lo

sviluppo della meccanica quantistica agli inizi del XX secolo mostra che l'osservazione non è indipendente dagli eventi, e la scoperta della dualità onda-particella ha modificato l'idea tradizionale sull'"obiettività" della scienza. La scienza, tuttavia, non è una sorgente di giudizi di valori soggettivi, e può avere senza dubbio un ruolo importante in materia di etica, indicando alla politica le probabili conseguenze di certe scelte. Si può riassumere dicendo che la scienza moderna ha come scopo di rispondere a "come" i fenomeni osservati si svolgono, lasciando il "perché" a questioni filosofiche e/o religiose. Lo scopo ultimo della scienza è la comprensione e la modellizzazione della natura al fine di potere scoprire, quindi ampliare le nostre conoscenze culturali per un arricchimento dell'uomo; la scienza non matrigna quindi ma collaboratrice per un percorso terreno volto al benessere fisico e ad una realizzazione spirituale.

Ersilia Dolfini

Docente Università degli Studi di Milano
Facoltà di Medicina e Chirurgia
ersilia.dolfini@alice.it

il volontariato racconta

IL VOLONTARIO “EDUCATORE” ED “EDUCANDO” PER UNA NUOVA CULTURA DELLA MALATTIA

Negli esercizi spirituali che anche quest'anno si sono svolti a Lozio, una delle meditazioni si riferiva al racconto della vocazione di Samuele (1Sam 3,1-10).

L'inizio dell'episodio ci rivela Dio che chiama il piccolo Samuele a una vocazione particolare.

La parola “vocazione” è importante. Nel corso del tempo ha avuto una valenza diversa, dapprima è stata intesa come vocazione religiosa, poi matrimoniale, infine battesimale. E' una parola che contiene una ricchezza di significato: prima di tutto il riferimento verso Colui che chiama; e poi il lavoro di elaborazione per prendere coscienza della chiamata, accettarla, e infine la riflessione per realizzarne il contenuto, gli obiettivi.

Il racconto biblico prosegue mostrandoci come Dio si serva del sacerdote Eli per rendere consapevole Samuele della sua chiamata. Samuele infatti non sa interpretare la sua esperienza spirituale, pensa che sia Eli a chiamarlo. A sua volta Eli non comprende subito che si tratta di una chiamata divina e solo dopo la terza volta che Samuele accorre presso di lui, gli suggerisce quale risposta dare.

La chiamata richiede quindi una “mediazione”, un “educatore” che cerchi di leggere il progetto di Dio nell' “educando” e lo aiuti a comprenderlo.

Le figure di Samuele ed Eli ci aiutano a riflettere su un aspetto particolare della relazione tra volontario e anziano ammalato.

La persona anziana, ammalata che incontriamo in RSA o in ospedale, si trova proiettata, spesso all'improvviso, in una condizione di sofferenza fisica e morale, che la isola dal mondo e, come Samuele, non riesce, nella maggior parte dei casi, ad accettare e a trovare un senso all'esperienza opprimente che sta vivendo. Per descrivere questa condizione noi ci serviamo dell'icona della “cella”: sradicato dalla propria casa e



dalle proprie abitudini, l'ospite che deve confrontarsi con le fragilità della vecchiaia e con i limiti imposti dalla malattia, si trova come rinchiuso nella cella di un carcere, piena di dolore, di rabbia, di ribellione.

Eli, sacerdote e maestro, richiama un'altra cella, quella monasteriale, in cui il novizio entra volontariamente isolandosi dagli altri, per cercare e incontrare Dio; e una figura di “educatore”, il maestro dei novizi, che aiuta il monaco a capire il progetto di Dio su di lui ed a superare i momenti difficili.

Come il maestro dei novizi, il volontario entra nella “cella” in cui è rinchiuso l'anziano ammalato, per farsi espressione di solidarietà umana, ma anche strumento dell'incontro con Dio.

Al volontario è richiesto, se ne intravede la possibilità, di svolgere un compito di “educatore”, di accompagnare l'anziano in un

percorso di ricerca di senso: aiutandolo a riflettere con calma sulle domande che egli si pone, senza imporgli le proprie idee, ma rispondendo con sincerità, su ciò che pensa e crede; sollecitandolo a fare ricorso a tutte le risorse psicologiche e spirituali, stimolandone le qualità, perché non viva questo tempo ripiegato su se stesso, ma come un tempo di grazia, come una “vocazione”. Come il maestro dei novizi conduce il discepolo a incontrare il Signore, così il volontario ha come obiettivo quello di portare il malato a mettersi di fronte alla malattia in maniera meno drammatica e intravedere un rapporto con Dio, che gli può rivelare tesori nascosti sotto quell'enorme prova e fargli ritrovare la libertà dello spirito.

“Donaci un cuore attento a tutti i tuoi passaggi sulle vie dell'uomo:

sia che tu irrompa come un uragano,
sia che tu spiri leggero come un alito sopra
le messi dell'alba”,

scriveva Padre Turollo commentando il Salmo 29.

“Ascoltare” bene non è facile, l'icona della cella ha una valenza anche per il volontario. Per affrontare i passi difficili e superarli il maestro dei novizi unisce scienza umana (studio) e ispirazione divina (preghiera). Per avere un “cuore attento”, il volontario deve “educarsi”. Questo significa aggiornarsi sulle problematiche inerenti alla malattia e al malato; darsi il tempo di riflettere sugli incontri avvenuti, sulle relazioni che si è riusciti a stabilire con gli ospiti e trarne insegnamento. Ma soprattutto, per ritemprare lo spirito, fare esperienza diretta della “cella”, del silenzio, della preghiera di adorazione, in cui far confluire il dolore e le domande raccolte accanto agli ammalati e ricevere dall'amore trinitario di Dio nuovo slancio e fiducia, in un impegno di crescita personale, in un lavoro continuo di trasformazione interiore.

Sara Esposito

*l'ascolto della sofferenza**visti e letti per voi*

EDUCAZIONE E CULTURA, LE RADICI

Non riesco a parlare di educazione e cultura se non pensando, o cominciando con loro: i più piccoli.

Direi che ci sono degli strumenti per un buon inizio. Per esempio, leggendo con attenzione la Carta dei Diritti dei Bambini, un documento esemplare per genitori ed educatori, che è uno strumento imprescindibile per "partire".

Ed ecco, qui nei suoi articoli più importanti, la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e l'Adolescenza approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite (ONU) a New York il 20 Novembre del 1989. L'Italia ha ratificato e reso esecutiva la Convenzione il 27 Maggio 1991 attraverso l'approvazione della Legge n.176.

È importante che tutti i genitori e gli adulti responsabili conoscano in dettaglio questo documento al fine di essere, ognuno nel proprio ambiente e attraverso le proprie opportunità, difensori consapevoli e convinti dei diritti di ogni bambino che nasce. Questo documento vede nei bambini e negli adolescenti non



solo degli oggetti di tutela, ma soprattutto dei soggetti di diritto, proponendo una nuova consapevolezza sul valore che l'infanzia rappresenta per l'intero pianeta. Un documento che vale per la loro crescita armoniosa, la loro educazione e la loro cultura.

Ad ogni bambino va garantito:

- Il diritto all'eguaglianza senza distinzione o discriminazione di razza, religione, origine o sesso.
- Il diritto ai mezzi che consentono lo sviluppo in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale.
- Il diritto a un nome e a una nazionalità.
- Il diritto a una alimentazione sana, alloggio e cure mediche.
- Il diritto a cure speciali in caso di invalidità.
- Il diritto ad amore, comprensione e protezione.
- Il diritto all'istruzione gratuita, attività ricreative e divertimento.
- Il diritto a soccorso immediato in caso di catastrofi.
- Il diritto alla protezione contro qualsiasi forma di negligenza, crudeltà e sfruttamento.
- Il diritto alla protezione contro qualsiasi tipo di discriminazione e il diritto a un'istruzione in uno spirito d'amicizia fra i popoli, di pace e di fratellanza.

Solo pochissimi dei meravigliosi 46 articoli che vi prego di cercare e di leggere, mancandomi qui purtroppo lo spazio. Sono "prescrizioni" che allargano il cuore e da cui deve partire la storia di ogni vita nascente.

Dove davvero educazione e cultura hanno le loro radici.

Adriana Giussani K.

"Sogno un'Europa dello spirito": l'argomento scelto per questo numero del giornale mi offre l'opportunità di presentare questo libro (ed. Piemme, 1999) che raccoglie gli interventi più significativi del cardinale Martini sul tema dell'Europa.

Molti sono i possibili percorsi di lettura, mi limito a indicare quelli che maggiormente ci interessano. Dai testi emerge prima di tutto la descrizione dell'attuale fase della storia europea, caratterizzata da forti cambiamenti e da non pochi problemi. "Ma pure" sottolinea il Cardinale, "essa racchiude insperate possibilità". Da qui la necessità di "educare", di offrire delle riflessioni che possano servire da guida nella costruzione della "nuova Europa".

Quali debbano essere i lineamenti di questa "nuova Europa" da costruire e soprattutto quali le sfide da affrontare costituiscono un altro percorso di lettura, che affonda le radici nel primo embrione di comunità europea e si sviluppa nel corso degli anni.

Quando Jean Monnet nel 1952 ideò la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, ricorda il Cardinale, era già cosciente del fatto che "l'Europa è qualcosa di più che il prezzo del carbone e dell'acciaio"; qualche anno più tardi, dichiarò: "Se oggi dovessi ricominciare, non ricomincerei da un mercato comune: partirei dalla cultura". "L'Europa che sogno", dice il card. Martini riallacciandosi al pensiero di Monnet, "è un'Europa non dei mercati e neppure solo degli Stati, delle Regioni o delle municipalità; è un'Europa dei popoli, dei cittadini, degli uomini e delle donne. Un'Europa riconciliata e capace di riconciliare; un'Europa dello spirito, edificata su solidi principi morali e, per questo, in grado di offrire a tutti e a ciascuno spazi autentici di libertà, di solidarietà, di giustizia e di pace".

Tra le sfide da affrontare il Cardinale sottolinea la necessità di ritornare, con fedeltà creativa, a quelle radici cristiane che hanno positivamente segnato la storia europea, dando consistenza e vitalità a quei valori che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'umanesimo europeo.

L'impegno è quello di realizzare una "convivialità delle culture", in una sintesi a misura d'uomo e di cittadini: "lo richiede la situazione di pluralismo, acuito anche dalla compresenza nella stessa Europa di diverse e molteplici tradizioni, culture, etnie, religioni e storie". E nel far maturare un'autentica cultura della solidarietà, superando ogni "concezione assistenzialistico-sentimentale della solidarietà stessa, vedendola piuttosto, quale responsabilità per il bene comune".

"Un sogno può aiutarci a progettare un'Europa più bella di quella presente", continua il Cardinale, "e sollecitare a continuare il cammino per la sua realizzazione".

Sara Esposito

la voce dei familiari

LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI

Un libro e un film. Il libro molto bello, secondo me, Premio Strega 2008. Il film, che è nelle sale in questo periodo, molto brutto, sempre secondo me.

Mentre nel libro c'è la sofferenza del vivere, nel film, per colpire lo spettatore, si è giocato tutto sulle immagini e le sensazione angosciose.

Angoscia e sofferenza sono due emozioni molto diverse, non vi pare?

Due ragazzini, Mattia e Alice vivono, separatamente, una esperienza traumatica dalla quale non ne usciranno mai più.

Mattia ha una sorella gemella con dei forti problemi neurologici. Per andare da un compagno, e non esporre sua sorella, Mattia la lascia in attesa in un giardino. Non la ritroverà al ritorno e non la si ritroverà mai più.

Alice ha un padre che la spinge a sciarre: vuole che diventi una campionessa e non le concede tregua. La ragazzina cade in una gara e la sua gamba non guarirà più lasciandola zoppa.

Ecco due situazioni: una, condizionata da un incancellabile senso di colpa,

l'altra, dal rancore insopprimibile verso un altro. Il padre, in questo caso.

I genitori di Mattia e di Alice chi sono e come si comportano? Nel romanzo lo scrittore, praticamente, li ignora. Non entrano mai in campo neanche da co-protagonisti.

Non si sa come reagiscono i genitori di Mattia di fronte alla scomparsa della bambina. Quello che sappiamo è che Mattia non elaborerà mai il lutto, non riuscirà mai a comunicare con i suoi compagni, non vivrà mai, dai dieci anni in poi, nessuno dei comportamenti tipicamente infantili prima, adolescenziali e adulti, poi. Mattia è bravissimo a scuola, diventerà un premiato ricercatore e professionalmente sarà un uomo riuscito. Ma si chiuderà in un senso di colpa che non gli farà vivere la vita se non attraverso i doveri.

E i genitori di Alice? Il padre, tipico esemplare che deve rivalersi dai suoi fallimenti spingendo la figlia a fare ciò che possa inorgoglierlo, è un grossolano prepotente e la madre una donna che lo subisce. Alice, zoppa, è oggetto di scherni da parte delle compagne e fini-

sce con il diventare anoressica, non avendo altri mezzi di protesta.

Mattia e Alice si incontrano e si amano nelle loro diversità e nelle loro infelicità. Ma non se lo diranno mai: la comunicazione è silenziosa e ognuno, intrappolato nel suo universo, non riuscirà ad aiutare l'altro.

La storia è chiusa in un romanzo ma, secondo me, è una storia umana esemplare di sofferenza. Sofferenza che arriva dall'incomunicabilità, dall'incapacità di urlarla al mondo.

È facile riportare a questi genitori le responsabilità dell'isolamento di Mattia e Alice. A mio avviso, però, si impongono alcune riflessioni. Quanto i genitori di Mattia hanno sofferto per la scomparsa della loro bambina? E forse, per un amore eccessivo e protettivo, per non addossare la colpa sul figlio, hanno trattenuto e contenuto la loro sofferenza.

Quanto i genitori di Alice sono stati feriti dall'infermità della figlia? Un padre prepotente e una madre succube, quanto si saranno rimproverati per le forzature che hanno imposto alla figlia rendendola infelice per la vita?

È questo il punto da analizzare, secondo me. I genitori, gli educatori sono quasi sempre quelli contro i quali si punta il dito per le difficoltà che i figli non sanno affrontare. Ma loro, gli educatori, sanno come affrontare le difficoltà? È un problema che cerca soluzioni e che, credo, resti molto nella teoria, nelle tesi di psicologi e pedagoghi. Ma poi? In una società come quella che stiamo vivendo e patendo, in cui tutto è così superficiale e così insulso, con modelli che dovrebbero essere improponibili per l'educazione dei ragazzi ma ai quali non riusciamo a sottrarre i ragazzi, come si può essere certi di accollare colpe e responsabilità?

La cautela sarebbe d'obbligo.

La cultura dell'educazione. Ci sono tesi e versioni così diverse su come affrontarla. Il rapporto genitori e figli al centro di questa cultura: un rapporto senza regole. Fissarle è un bene, tenuto conto delle tante diversità che contraddistinguono le situazioni, le persone, i rapporti?

Da genitore mi muovo con tante perplessità, con tanta umiltà, con tante incertezze. E sono, quasi sempre certa, che sbaglierò, nonostante tutto.

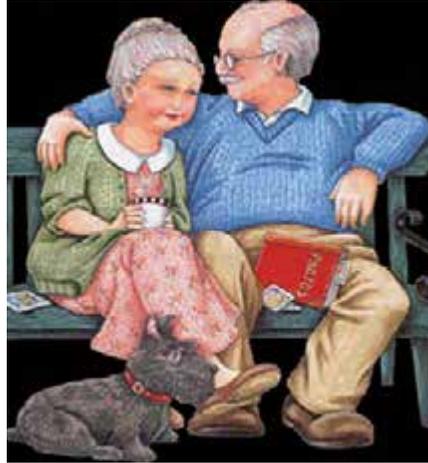


il punto di vista

NELLA VECCHIAIA DARANNO ANCORA FRUTTI

“Io individuo quattro motivi per cui la vecchiaia sembra triste: primo, perché allontana dall’attività; secondo, perché indebolisce il corpo; terzo, perché nega quasi tutti i piaceri; quarto, perché non dista molto dalla morte”. A questo giudizio di Cicerone (*De senectute*), oggi noi potremmo aggiungere un ulteriore motivo che rende penosa la vecchiaia. Ed è questo: l’era della tecnica ha spiazzato e reso fuori luogo l’adagio che legava vecchiaia e sapienza e vedeva nell’anziano il depositario di una memoria, di un’esperienza che lo rendeva elemento fondamentale nel gruppo sociale. La “sapienza dell’anziano” pare relitto di un passato ormai remoto oppure ancora presente in civiltà non toccate dal progresso tecnologico e informatico che ci paiono ancora più distanti. L’anziano, nel contesto di una società che esalta la produttività, l’efficienza e la funzionalità, si trova emarginato, reso superfluo, inutile, e spesso egli stesso “si sente di peso” ai familiari e alla società. In simile contesto la vecchiaia appare come un passaggio faticoso da una condizione in cui si è definiti dal lavoro o dal ruolo sociale, a una sorta di zona morta di pura negatività, la “pensione”, un limbo in cui si è definiti da ciò che non si è più e non si fa più.

Per quanto il discorso sulla vecchiaia sia in realtà un discorso plurale che deve diversificarsi in ogni anziano prestando attenzione alle particolari situazioni di salute fisica e mentale in cui ciascuno si viene a trovare, è pur vero che la vecchiaia è vita a pieno titolo, è una fase particolare di un cammino esistenziale, non una mera anticamera della morte. “La vecchiaia si offre all’uomo come la possibilità straordinaria di vivere non per dovere, ma per grazia” (K.Barth). Già di per sé essa è uno stadio della vita che non tutti arrivano a conoscere: lo stesso Gesù non ha conosciuto la vecchiaia. Dunque essa è anzitutto un dono che può essere vissuto con gratitudine e nella gratuità: si è più sensibili agli altri, alla dimensione rela-



zionale, ai gesti di attenzione e di amicizia; inoltre è la grande occasione per operare la sintesi di una vita. Arrivare a dire “grazie” per il passato e “sì” al futuro significa compiere un’operazione spirituale veramente essenziale soprattutto in vista dell’incontro con la morte: l’integrazione della propria vita, la pacificazione con il proprio passato.

La vecchiaia è così il tempo dell’anamnesi, del ricordo, e del racconto: si ha il bisogno di narrare, di dire la propria vita per poterla assumere vedendola accolta da un altro che la ascolta e la rispetta. E questo racconto può divenire trasmissione di un’esperienza di fede: il Salmo 71, la “preghiera di un vecchio”, ne è un bell’esempio. Nell’indubbia decadenza fisica e mentale, nel venir meno delle forze, nella riduzione delle possibilità che la vecchiaia comporta vi è però anche la possibilità di affrontare in modo più diretto le domande che la vita pone, senza le evasioni e le illusioni che le molteplici attività potevano consentire quando si era più giovani. Che cosa valgo? Che senso ha la vita? Perché morire? Che significano le sofferenze e le perdite di cui l’esistenza è piena? E anche la domanda religiosa, anche la fede può acquisire coscienza e profondità: “Finché era più giovane, l’uomo poteva ancora immaginarsi di essere lui stesso ad andare incontro al suo Signore. L’età deve diventare

per lui l’occasione per scoprire che invece è il Signore che gli viene incontro per assumere il suo destino” (K.Barth).

Vi è dunque un *proprium* di ciascuna fase della vita: anche di fronte alla vecchiaia si tratta anzitutto di accettarla pienamente e questo consentirà di non viverla come tempo di rimpianto e di nostalgia, ma di coglierla come tempo di essenzializzazione e di interiorizzazione proprio all’interno di quel movimento di “assunzione della perdita” che assimila la vecchiaia a un movimento di *kénosi*. “Ciò che la giovinezza troverà al di fuori, l’uomo nel suo meriggio deve trovarlo nell’interiorità” (C.G.Jung). Lì si svela la fecondità possibile della vecchiaia (cfr. Salmo 92,15: “Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno vegeti e rigogliosi”), una fecondità manifestata nella tenerezza e nella dolcezza, nell’equilibrio e nella serenità...E’ il tempo in cui una persona può affermare di valere per ciò che è e non per ciò che fa. Ovvio che questo non dipende solamente da lui, dall’anziano, ma anche e particolarmente da chi gli sta intorno e dalla società che può accompagnarlo nel compito di vivere la vecchiaia come compimento e non come interruzione o come fine. Anzi, la vecchiaia è un momento di verità che svela come la vita sia costitutivamente fatta di perdite, di assunzione di limiti e di povertà, di debolezze e negatività. La vecchiaia, ponendo l’uomo in una grande povertà, lo mette anche in grado di cogliersi nella sua verità, quella che si svela al di là di ogni orpello e di ogni esteriorità. Forse non è un caso che, per Luca, il Vangelo si apra con due figure di anziani: Simeone e Anna che riconoscono e indicano Gesù come Messia. L’anziano fa segno, indica, trasmette un sapere. Ed è, con la sua vecchiaia pacificamente assunta davanti a Dio e davanti agli uomini, un segno di speranza e un esempio di responsabilità.

Enzo Bianchi

(da: *Le parole della spiritualità*.

Per un lessico della vita interiore, Rizzoli, 1999).

memorandum

EDUCARE UNA SFIDA "VOLONTARIA"

Il nostro Giornale si accinge ad affrontare un tema che in questi ultimi anni è diventato un'emergenza: EDUCARE. Direi - riprendendo un pensiero di mons. Brambilla, vescovo ausiliare e vicario per la cultura di Milano, a commento del testo del Papa su questo argomento - che educare oggi è una sfida: "...Senza dimensione formativa, educare si riduce a trasmettere saperi, ma non aiuta a decidere di sé e a entrare responsabilmente nella costruzione della città e nel cambiamento della società. La dimensione etica e religiosa dell'educare, lungi dall'essere un freno, si rivela così propulsiva di una visione integrale della vita e del mondo. E dunque anche della persona. Questa è la sfida che ci sta davanti, che ha bisogno di testimoni forti e coraggiosi, che non temono di trasmettere le proprie convinzioni, perché sanno che solo così si amplia lo spazio per crescere in modo autonomo e maturo".

Anche il volontario vive la dimensione educativa quando svolge il suo compito non semplicemente come un fare ma un modo di porsi con le persone, offrendo un orizzonte che tenga desto il gusto e la passione per la vita.

La suggestiva icona della cella, descritta ne "Il volontariato racconta", rende bene l'immagine di chi soccorre colui che vive nella umiliazione degli angusti spazi della malattia e della vecchiaia. Come fare a far accettare al malato il suo stato di malattia? Cosa rispondere all'assillante domanda: "io sono qui, perché?" Come far capire al malato o all'anziano che egli è inserito nel progetto di Dio? Cercando "testimoni forti e coraggiosi", che non solo siano di esempio ma sappiano stupire chi professionalmente è accanto a loro.

Io sono da poco in segreteria AMI, ma in questi ultimi mesi sono rimasta edificata da alcune figure che don Carlo ha più volte proposto nelle nostre adorazioni eucaristiche e di cui ho letto alcuni testi.

A luglio sono stati celebrati i funerali di don Ernesto, cappellano all'Istituto Frisia di Merate per sette anni. Quando ha lasciato la parrocchia aveva 81 anni ed è morto a 88. Per lui non è esistito il pensionamento ma ha

guardato all'invecchiamento "come un tempo da spendere per gli altri, senza lasciarsi intimorire dai limiti dell'età". Ha servito il Signore nei malati e negli ospiti fino all'ultimo momento.

Ad agosto è deceduta la signora Rina, all'età di 103 anni, cosciente fino alla fine. L'ho conosciuta direttamente. Trasudava una gran voglia di vivere. Combatteva gli acciacchi e le malinconie dell'età con quella voglia di baciare ed essere baciata, che in lei non era una banalità ma un atteggiamento serio della sua relazione. Il sorriso era autentico. Sul letto, ormai morente, sussurrava con un flebile sorriso che le spiaceva morire. Personale, ospiti, malati, visitatori non si staccavano da lei se non in qualche misura arricchiti. Era una donna attuale, di un'attualità che sapeva dare speranza al futuro. Ha trascorso qui al Trivulzio una vecchiaia lunga e dignitosa, capace di spronare alla vita anche i giovani. Motivi di tristezza, di rimpianti e

di dolori ne aveva. Ma sapeva con il cuore e la mente valorizzare il presente e dare un senso al futuro.

A settembre è morta Daniela. Aveva 52 anni appena compiuti. L'eco della sua "conversione" risuona ancora tra le persone che l'hanno conosciuta, stupite e meravigliate di come ha affrontato la malattia. Io vi riporto qui alcune parole che mi si sono scolpite dentro: "... se la vita è un dono io ho il dovere di custodire questo dono, preservarlo con tutto l'amore di cui sono capace. Perciò mi curerò accettando qualsiasi sacrificio". Nella terminalità della sua malattia ha "inverato" la sua missione di insegnante: ha accettato la vita come dono, anche nella sofferenza, anche quando stava per perderla, lei che si diceva non credente.

Credo di poter affermare che la sfida educativa nel nostro ambito non manchi di testimoni. Ne ho raccolti tre in qualche modo vicini al nostro volontariato. Sono convinta che la loro presenza ci offra spunti per illuminare la nostra azione educativa nell'ambito del volontariato.

Marina Di Marco

Nel prossimo numero

L'educazione:
il rispetto

fototeca

CILE



Il Natale della salvezza

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web http://volontariatoami.altervista.org

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 02619111 - Fax 02619112204

Direttore responsabile don Carlo Stucchi

Direttore di redazione Marina di Marco

Gruppo redazionale Ersilia Dolfini,

Sara Esposito, Adriana Giussani K.,

Maria Grazia Mezzadri

Foto Arch. AMI

Editing Adriana Giussani K.

Impaginazione e Grafica Raul Martinello

Stampa NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

Chiuso in redazione il: 12 Ottobre 2010

LA VETRINA

AUGURI DI NATALE 2010

SANTO NATALE

Il titolo è a tal punto scontato da diventare profano. Eppure quest'anno l'aggettivo "santo" riempie il mio Natale. Forse perché è il tema indicato quest'anno dall'Arcivescovo nella lettera pastorale "Santi per vocazione sull'esempio di San Carlo". Forse perché ho seguito il filmato

"Preferisco il Paradiso" su S. Filippo Neri. Forse perché ho letto e seguito la beatificazione di Chiara Luce Badano. Forse perché ho riportato un'immagine di bellezza dal viaggio di Papa Benedetto in Inghilterra per la beatificazione del Cardinal Newman. La scia dei santi è lunga come un filone luminoso che parte dal Natale Santo di Cristo e attraversa la storia fino ai nostri giorni. Cristo, il Santo sempre presente nella storia umana, offre a una società malata un riscatto gioioso. Se i segni religiosi di un albero o di un presepe non annunciano questo, diventano segni secolarizzati di un folclore che non dice più nulla. Il Natale non può essere altro che fucina di santità.

In questa parola c'è un certo fascino: concreto, reale. Lo trovo in alcune sequenze dei Santi e dei Beati, che ho citato, come per ricevere da loro un messaggio natalizio, un regalo vero dalle loro esistenze sante. S. Filippo Neri (Firenze 1515 - Roma 1595) incarna, per grazia (preghiera, contemplazione, penitenza gioiosa) la sfida tra la dura realtà della vita e la scelta del bene. L'impronta del suo sorriso è l'icona della grazia che intercetta bambini abbandonati e ribelli e li recupera ad una vita dignitosa e per alcuni religiosa. La santità, quando è offerta con un sorriso, "non si fa mai risata". Invita invece alla riflessione. Come vorrei che fosse un augurio di natale per ognuno di noi.

San Carlo (Arona 1538 - Milano 1584) è presente nella iconografia, sparsa nella diocesi di Milano e fuori, ma anche negli atti del suo intenso ministero di pastore. La sua pietà, la sua preghiera, la sua penitenza fanno da sfondo a una carità instancabile, eroica nella peste del 1576. Gli appestati, i malati, gli orfani, i poveri

hanno sperimentato la "bontà natalizia" del cuore di San Carlo. "Bontà" certamente da condividere in qualche misura nel nostro ormai prossimo Natale.

Il beato card. Newman (Londra 1801 - Birmingham 1890), uomo dell'800 e Benedetto XVI, uomo tra novecento e inizio terzo millennio, profeti della verità, ci insegnano che siamo stati creati per essa e per trovare in essa la nostra definitiva libertà e l'adempimento delle più profonde aspirazioni umane. La verità, ci dicono, non può essere trattenuta per noi stessi, ha bisogno di essere udita. Ciascuno è chiamato a cambiare il mondo, ad operare per una cultura della vita, una cultura forgiata dall'amore e dal rispetto per la dignità di ogni persona umana. Il Natale è il dono di questa verità, resa più comprensibile anche dalla figura di questo Beato.

La beata Chiara Luce Badano (1971-1990 Sassello-SV), con la sua breve esistenza, stroncata da un male devastante, ci dice che la santità è una via praticabile per tutti. Riporto la testimonianza di Franz Coriasco (autore radiotelevisivo, musicale, teatrale) su questa fragile e forte donna "Non ho potuto fare a meno, io agnostico, di rimanere abbagliato e anche turbato dalla sua grandezza umile e meravigliosamente abbordabile. È la storia di una diciottenne normale che continua a toccare il cuore di molti. Chiara, ragazza controcorrente con le sue scelte tanto radicali quanto intime e silenziose. La sua sete di assoluto affascina, a prescindere dalla fede, chi vuole dare alla propria vita un senso un po' meno evanescente di una carriera". Un augurio natalizio senza commento.

La santità è una realtà spesso nascosta, non conosciuta, ma presente e operante. Il Signore ci dia occhi e cuore nuovi per scoprire questa santità nascosta anche risvegliati dai sentimenti del nostro prossimo Natale per essere ricaricati di coraggio e di entusiasmo nel nostro cammino.



Auguri di buon Natale
don Carlo

INTERVENTO DI DON CARLO AI FUNERALI DI DON ERNESTO CASIRAGHI ALL'ISTITUTO FRISIA DI MERATE IL 16 LUGLIO 2010

Sento, come un dovere, offrire, in questo rito di congedo, la mia testimonianza su don Ernesto Casiraghi, cappellano dell'Istituto Frisia - dal 2003 a oggi.

Fin dal primo incontro mi ha manifestato interesse e voglia di programmare interventi finalizzati alla cura evangelizzante di tutta la realtà del Frisia come fosse una famiglia da accudire con cure paterne e materne. Solo nell'ultimo anno il suo corpo ha manifestato la pesantezza degli anni, ma, fino allora, ha sempre dimostrato vivacità di sguardo, sollecitudine di servizio, generosità di cuore verso tutti.

Aveva ben presenti le esigenze fondamentali delle persone, sia ospiti che operatori. È bello pensare come avesse presente il bisogno degli operatori di sentirsi parte attiva nell'erogare servizi qualificati sul piano professionale e sull'efficienza. Sapeva cogliere nell'esercizio pastorale motivazioni per gli operatori e rassicurazioni per degenti e familiari, dimostrando la sua capacità di ascolto.

Pensionato dalla parrocchia, ha trovato come soluzione ottimale la cappellania del Frisia dove poteva esprimere ancora quella passione pastorale che lo aveva guidato nei suoi anni di sacerdozio.

Era deluso di non aver trovato nelle parrocchie vicine volontari e volontarie disponibili a condividere con lui quell'ascolto e quella animazione che danno un volto più umano e più ricco alla relazione con degenti e operatori.

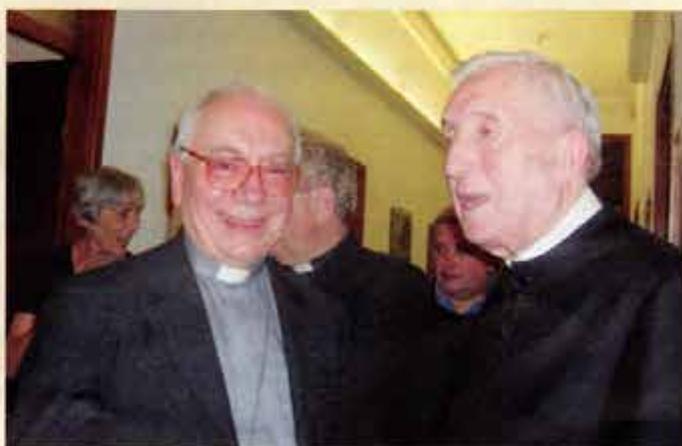
Voglio infine ricordare la "Festa del Grazie" che coinvolgeva tutta la famiglia del Frisia. Era il riconoscimento di quanto il personale amministrativo, medico, infermieristico e assistenziale insieme a familiari, conoscenti e volontari, aveva svolto durante l'anno, valorizzando quei rapporti che erano improntati alla semplicità e all'affetto.

La pastorale di don Ernesto al Frisia era rivolta a rasserenare le tensioni lavorative e a indurre gli ospiti a ritrovare, nella forzata degenza, quegli aspetti che restituiscono in qualche modo il calore dell'ambiente della propria casa, quasi volesse, con la parola "Frisia", offrire maggior sicurezza nella precarietà della condizione dell'esistenza.

Don Ernesto si congeda da noi con l'impronta di un padre che, nella disciplina del suo servizio sacerdotale, ha offerto speranza e dignità.

*Signore, grazie per avermi dato di incontrare,
nella mia esperienza sacerdotale,
don Ernesto che mi ha insegnato a guardare all'invecchiamento
come un tempo da spendere per gli altri
senza lasciarsi intimorire dai limiti dell'età,
un tempo a cui dare tutto il vigore possibile fino alla consegna totale di sé.
Nella ospedalizzazione di quest'anno l'ho visto cercare la forza di accettare,
in atteggiamento di servizio,
le limitate risorse legate ad essa.
Signore, donami la sua semplicità e la sua forza,
perché possa così servirti fino all'ultimo momento. Amen*

don Carlo



OMELIA PER I FUNERALI DI DANIELA 28 SETTEMBRE 2010

UNA LETTERA

*Caro don Carlo, caro amico,
se posso considerarla così. So che è in vacanza, ora andrò anch'io via da questo luogo così propizio per me. Sono cambiata tanto in questi tre mesi, abbracciando la spiritualità, ma senza dimenticare la dimensione terrena di simpatia verso tutto ciò che vive. E a questo, finché vivo, non rinuncerò mai, fa parte della mia insita vivacità e curiosità per il mondo.*

Ho scritto poesie molto importanti. Gliele farò leggere. È stato questo luogo di culto a ispirarmi, anche Dante scriveva attraverso la mano del dio Amore: "Quando Amor m'ispira noto, e a quel modo ch'ei ditto dentro vo' significando".

Ringraziandola di cuore, un significativo Arrivederci!!!

Daniela

Interpreto lo scritto che Daniela mi aveva consegnato per il nostro Giornale e che ora vi trasmetto, come il suo testamento spirituale, elaborato verso il compimento dei suoi 52 anni e la morte, avvenuta nei primi giorni del 53° anno.

Già nel titolo del testo Daniela ci rivela come per lei la malattia sia stata l'occasione per partorire un io purificato.



IL POTERE MAIEUTICO DELLA MALATTIA

Scrivo in un momento di delicato aggravamento della mia malattia: tumore all'intestino con metastasi ossea che mi ha portato alla paralisi delle gambe, per non parlare dei forti dolori alla schiena. Sono ospedalizzata da 7 mesi; 4 a Niguarda spesi tra 2 interventi alla schiena, cure chemioterapiche, riabilitazione; e 3 mesi di Trivulzio per continuare nella stessa sede chemioterapia e fisioterapia. Tutto procedeva per il meglio, camminavo col girello, quando un bel giorno un'altra metastasi si è depositata sulla 6° vertebra dorsale e da lì il patatrac. Questa premessa per inquadrarmi come paziente. Ma l'oggetto della mia riflessione vuole essere un altro, vale a dire l'esperienza della malattia nella dimensione esistenziale, spirituale e psicologica.

La malattia mi ha consentito di intraprendere un viaggio interiore nella mia mente e nella parte più profonda di me e, anticipando il risultato, posso dire di avere scoperto finalmente dopo 50 anni chi sono IO. È il socratico "conosci te stesso", che avevo studiato al liceo, ma di cui non ho mai capito davvero il senso. In questo processo evolutivo ci sono stati tanti passaggi di cambiamento, in cui a poco a poco sentivo sciogliersi i nodi della mia vita, le mie ferite (notare la corrispondenza tra la parola nodo e la configurazione a nodi delle mie metastasi). Ho capito cosa si è verificato nella mia infanzia, qual è stato il ruolo dei miei genitori e di mio fratello, così voluto e amato.

Sembrerà strano ma ora mi sento una donna nuova, autentica, felice. Per migliorare la mia condizione dovrò sottopormi a una cura sperimentale, e so che c'è un 50% di possibilità di riuscita e un 50% di insuccesso. Ho avuto la tentazione di rinunciare e prepararmi a morire; oggi mi sono svegliata con un pensiero del tutto inedito per me che non sono credente e forse ovvio per chi lo è. Mi sono detta "la vita mi è stata donata, da chi o da che cosa è il più grande mistero dell'essere; da chiunque dipenda lo ringrazio della meraviglia che vivo su questo pianeta, lo non posso niente, io appartengo all'umanità e il potere di controllo su di me e sugli altri è limitato. Oltre c'è l'incommensurabile che non può essere capito, solo accettato. Pertanto, se la vita è un dono io ho il dovere di custodire questo dono, preservarlo con tutto l'amore di cui sono capace. Perciò mi curerò accettando qualsiasi sacrificio".

Penso, a differenza di quando ero sana, che ci sia un senso in ciò che accade. La malattia è stata una risorsa fondamentale, ma anche un grosso guaio. Essa ha cambiato in meglio me e tutto il mondo che mi ruota intorno. Una rivoluzione copernicana o è Dio che si è manifestato? Tutti, tutti, ma proprio tutti mi hanno detto che grazie a me sono cambiati anche loro, e fin dal primo giorno mi stanno costantemente vicino con entusiasmo e grande interesse. Mi sembra di inverare la mia missione. A 5 anni avevo già deciso di insegnare perché non potevo sopportare di tenere per me sola quello che avevo acquisito, il sapere non ha valore se non lo scambi e non lo dai, non produce nulla. Ora capisco, anche perché mi è stato detto di essere insegnante a tutto tondo non solo sui banchi di scuola ma nella vita.

Con la mia testimonianza non sto dicendo che la malattia sia augurabile, malattia non è bello, è dolore fisico e morale per chi patisce e per chi assiste e richiede una grande mobilitazione di energie per resistervi. Tuttavia, penso che il nostro compito più nobile sia accettare ciò che ci viene dato, ma accettare non con rassegnazione, accettare consapevolmente cercando di ricorrere a tutti i

nostri mezzi per pensare, pensare a un cambiamento nostro e dell'umanità. Il mondo si sta appiattendosi su un unico modello: cancellazione di tutto ciò che è diverso dallo stereotipo "bellezza, denaro, successo, potere, controllo".

Con la malattia ho capito che non esiste una vita di serie A e una vita di serie B, esiste la vita e finché ci è data godiamone. La salute è prima di tutto equilibrio, stare bene con se stessi, indipendentemente dalle condizioni fisiche. A voi che non siete malati raccomando di fermarvi dallo stress quotidiano, non fatevi mangiare l'anima, ascoltatevi e adottate un passo più lento, più umano, non siamo ghepardi o gazzelle, siamo uomini, con due piedi e rispettiamo la nostra natura, il che per me significa avvalorare la nostra dignità e onorare Dio.

Daniela Sfirra

docente presso scuola Interpreti e Traduttori FCM
(Fondazione Scuole Civiche Milanesi)

UNA DONNA NUOVA, AUTENTICA, FELICE

L'esperienza della malattia viene letta nella dimensione esistenziale, spirituale, psicologica. La malattia ha portato Daniela a scoprire il proprio "io" attraverso progressivi passaggi fino allo scioglimento dei nodi e alla cura delle ferite della sua vita facendola sentire una donna nuova, autentica, felice. Ha saputo ricollocare relazioni, eventi, accadimenti, in una posizione nuova, rappacificando il suo animo e immettendo nei suoi occhi una particolare luce.

Nella sua riflessione, quando afferma che la vita è un dono, manifesta una concezione che non è scontata per nessuno, neanche per un credente, perché la vita non la si coglie come dogma ma se ne fa esperienza quotidiana. La Chiesa insegna al cristiano a riconoscere ogni giorno questo dono: "Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, conservato in questo giorno (notte)..." La vita, come scrive Daniela, va scoperta, ricercata, accolta, contemplata e goduta.

Affronta poi un passaggio che mi ha lasciato stupito, quando intravede Dio nel cambiamento che si è operato in lei e nelle persone che la circondano, anche se questo Dio appare ancora come in un interrogativo. Credo che sia questo a farle percepire la malattia come un compito a lei affidato: "mi sembra di inverare la mia missione" di insegnante. La vita è una continua scuola dove i ruoli si scambiano frequentemente e non si finisce mai di imparare. Tutto questo mi appare condensato nella sua espressione: "Il nostro compito più nobile è accettare ciò che ci viene dato". Al verbo "accettare" dà una valenza particolare, dinamica, attiva, propositiva, perché, per Daniela, accettare significa cercare "di ricorrere a tutti i nostri mezzi" per cambiare e far cambiare in meglio.

Davanti alla sua morte dobbiamo gridare con lei che la vita esiste ed è godibile quando si sta bene con se stessi. "Non lasciamoci mangiare l'anima" per difendere la nostra dignità e onorare Dio.

L'icona del suo sguardo della penultima sera, prima della morte, racchiude per me tutta questa lettera, dal tono serio ma fortemente sereno.

Per me i mesi trascorsi da Daniela qui al Trivulzio sono stati una corsa verso la santità, perché la santità non è altro che riconoscere che la vita è un dono al quale bisogna corrispondere, soprattutto quando questo dono è oscurato da malattia.

Don Carlo

Si ringraziano tutti i lettori che, tramite bollettino allegato al numero di settembre 2010, hanno inviato il loro contributo. Per i sostenitori del nostro Giornale verrà celebrata, ogni giovedì alle ore 16 e secondo le loro intenzioni, una Santa Messa (preceduta dal Santo Rosario e seguita dall'adorazione eucaristica). Durante la Messa è possibile ricordare il nome di un defunto che ci verrà segnalato.

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° 69454767 inserito nel nostro Giornale oppure con bonifico alla BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I.-Onlus.

Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico gratuitamente, compilando il tagliando e spedendolo all'indirizzo della sede redazionale. Qualora non vi venisse recapitato per disservizio postale, segnalatecelo. Vi spediremo i numeri rimasti fino all'esaurimento delle copie. Aiutateci a diffonderlo e a farlo leggere. È questo il ringraziamento alle nostre fatiche.

1) Cognome Nome

Via n° cap città